

Sfida educativa alla politica

Due esponenti politici di primissimo piano – il primo segretario del Partito democratico Walter Veltroni e l'attuale ministro del Lavoro Maurizio Sacconi – si confrontano con il problema dei giovani, evidenziato in maniera particolare nella prolusione del cardinale Angelo Bagnasco al Consiglio permanente della Cei, in corso ad Ancona. Due riflessioni che analizzano la necessità – oltre che di iniziative concrete – di un cambiamento culturale nel Paese, nelle generazioni adulte come in quelle giovani, per ricostruire quel senso «del plurale di cui si compone ogni società».

GIOVANI

16,9 %

LA POPOLAZIONE ITALIANA
TRA 0 E 17 ANNI

28,7%

IL TASSO DI DISOCCUPAZIONE
FRA 15 E 24 ANNI



ANGELO BAGNASCO
CONSIGLIO PERMANENTE CEI

Questo è il punto in cui i problemi dei giovani vengono a coincidere con le questioni di ordine generale: bisogna infrangere l'involucro individualista e tornare a pensare con la categoria comunitaria del "noi", perché tutto va ricalibrato secondo un diverso soggetto. Anziché una somma di tanti "io", sicuramente legittimi e forse un po' pretenziosi, occorre insediare il plurale che abita in ogni famiglia, il plurale di cui si compone ogni società. Non sarà un'operazione facile, ma occorrerà convertire una parte di ciò che eravamo abituati a considerare nella nostra esclusiva disponibilità, e metterlo nella disponibilità di tutti.

Veltroni

«*Riforme coraggiose
per reinsediare il "noi"»*»

DI WALTER VELTRONI

Quando prende la parola un'autorità morale, come quella rappresentata dalla Conferenza dei vescovi italiani, è bene che la politica ascolti. In una società aperta, nessuno dispone dell'ultima parola: tutte le voci, anche quelle che giungono dalle tribune più alte, sanno di doversi sottomettere alla critica del discorso pubblico. Ma ognuna di esse va rispettata per la originaria peculiarità della funzione che esercita. In particolare, bisogna guardarsi dalla tentazione di ricondurre ogni dimensione della convivenza associata a quella della politica, che è solo una di esse, per quanto rilevante. Sta qui il fondamento più solido e profondo della laicità: che da tempo non può più essere ridotta ad una contesa territoriale tra la sfera dello Stato e quella della Chiesa, ma piuttosto deve essere intesa come presa d'atto e valorizzazione del carattere poliarchico, plurale, complesso, delle società moderne, che vivono in e di molte dimensioni, che certo inte-

ragiscono tra loro, ma «ciascuna nel proprio ordine», come detta l'articolo 7 della Costituzione.

Bene ha fatto quindi il presidente della Cei a pronunciare parole chiare, nel descrivere una collettività nazionale che «guarda sgomenta gli attori della scena pubblica e respira un evidente disagio morale». E per aver voluto ricondurre questa denuncia non sul terreno della lotta politica, quasi la Chiesa dovesse prendere parte, fino a farsi essa stessa parte, nel confronto politico, privando così la società italiana dell'apporto di una preziosa "terzietà", ma piuttosto su quello della riflessione e della proposta culturale e morale e, in definitiva, educativa. «Se si ingannano i giovani - ha detto il cardinale Bagnasco - se si trasmettono ideali ba-

cati cioè guasti dal di dentro, se li si induce a rincorrere miraggi scintillanti quanto illusori, si finisce per trasmettere un senso distorto della realtà, si oscura la dignità delle persone, si manipolano le mentalità, si depotenziano le energie del rinnovamento generazionale».

Questo è il nocciolo della questione, che è una questione di "senso": quale senso della vita, personale e comunitaria, quale gerarchia di valori le generazioni adulte, attraverso la politica, ma ancora di più attraverso l'intreccio, spesso perverso, tra la politica, il mercato e i mass-media, propongono alle giovani generazioni. È forse la più radicale delle domande, ma proprio per questo è una domanda ineludibile, dinanzi alla quale nessuno dovrebbe sottrarsi.

A partire da questo allarme sulla emergenza educativa, il cardinale Bagnasco ha proposto due riflessioni che la politica, io penso, dovrebbe raccogliere e trasformare in decisioni concrete. La prima ha a che fare con la famiglia, «quale base per rilanciare il Paese». Condivido le sue

parole, che individuano lo stesso terreno di impegno concreto che abbiamo proposto sabato scorso al convegno del Lingotto: «L'individuazione del "fattore famiglia" come

critério ad oggi più evoluto, in quanto più equilibrato rispetto ad ipotesi precedenti, suggerisce che l'auspicata, urgente riforma del fisco dispone già di un elemento centrale di grande convergenza».

La seconda riguarda il sistema formativo e le contestazioni che lo hanno attraversato in occasione della riforma Gelmini. «La prospettiva del ridimensionamento di quello che ai giovani appare come il più consistente cespite di spesa che lo Stato stanziava in loro favore, deve essere apparsa incomprensibile», ha detto il presidente della Cei. Un monito dal quale dovremmo trarre l'impegno condiviso tra le forze politiche a sottrarre la scuola, l'università, la ricerca dal novero delle spese da ridimensionare. «Perché il sistema formativo deve diventare il centro della società del futuro», abbiamo detto al Lingotto. «Si deve spendere anche di più, ma si deve spendere meglio. Facendo leva sull'autonomia, il merito, la rigorosa valutazione dei risultati».

E bisogna riuscire a fare tutto questo

nel pieno di una crisi che colpisce allo stesso tempo la finanza pubblica e l'economia reale. Ma ogni giorno di più è chiaro che solo riforme coraggiose e lungimiranti, condotte all'insegna di un nuovo interclassismo dinamico, consentiranno all'Italia di uscire dalla crisi. Con parole per le quali provo una profonda sintonia, il presidente dei vescovi italiani osserva: «Questo è il punto in cui i problemi dei giovani vengono a coincidere con le questioni di ordine generale: bisogna infrangere l'involucro individualista e tornare a pensare con la categoria comunitaria del "noi", perché tutto va ricalibrato secondo un diverso soggetto. Anziché una somma di tanti "io", sicuramente legittimi e forse un po' pretenziosi, occorre insediare il plurale che abita in ogni famiglia, il plurale di cui si compone ogni società». Ricostruire, contro ogni particolarismo, il senso delle relazioni che legano il destino delle persone. Immaginare un Stato che sappia avere fiducia nella "comunità". E promuovere lo sviluppo e l'autorganizzazione di una società viva e attiva. Sapere che il diritto di un bambino ad andare in un asilo nido o di un anziano a non restare solo viene prima di ogni cosa. E che lo Stato moderno deve essere non gestore ma suscitatore. Anche questo è essere

"noi", insediare il plurale che è stato cancellato dal delirio di un egoismo sociale che minaccia tutti noi.

propri talenti e dare

Sacconi

«*Riappropriarsi del senso del lavoro e della vita*»

DI MAURIZIO SACCONI

Per chi si cura, ai vari livelli di responsabilità, di lavoro e giovani, gli stimoli che provengono dal Presidente della Conferenza episcopale italiana sono preziosi. Tanto nell'ambito del nostro impegno quotidiano, quanto in quello progettuale e dell'azione politica. Quelle del cardinale Bagnasco sono le stesse preoccupazioni che negli ultimi anni hanno mosso il governo nell'affrontare i temi dell'insicurezza e della disoccupazione giovanile, «dramma per l'intera società».

L'Italia vive un paradosso profondo e diffuso: una situazione economica relativamente agiata, dove però i giovani non trovano un lavoro coerente con le loro aspirazioni e le imprese non trovano lavoratori con le competenze e le professionalità ricercate.

Mai come ora è necessaria una rivoluzione culturale per ritornare a dare dignità al lavoro in tutte le sue forme e applicazioni, anche quelle manuali. Perché troppo spesso abbiamo dimenticato e sottovalutato la valenza educativa, culturale e formativa del lavoro: un lavoro fatto con passione, serenità, motivazione. Tale rinnovamento è ancor più ostico in una società dove «la desertificazione valoriale ha prosciugato l'aria e rarefatto il respiro», ma proprio per questo è necessaria.

Non è una sfida che riguarda i soli politici. Essa coinvolge tutti noi: gli attori sociali, le famiglie e, innanzi tutto, gli stessi giovani. Se infatti è vero che la nostra generazione ha verso di loro un «debito di futuro», è altrettanto vero che sta alla loro responsabilità coltivare i

credito al proprio desiderio di incidere sulla realtà per cambiarla in meglio. Lo ha scritto il Papa nel suo messaggio per la prossima Giornata mondiale della gioventù: «La domanda di lavoro e con ciò quella di avere un terreno sicuro sotto i piedi è un problema grande e pressante, ma allo stesso tempo la gioventù rimane comunque l'età in cui si è alla ricerca della vita più grande. (...) È parte dell'essere giovane desiderare qualcosa di più della quotidianità regolare, di un impiego sicuro e sentire l'anelito per ciò che è realmente grande».

Proprio in questi giorni, con i colleghi Gelmini e Meloni, si è avviato un monitoraggio relativo all'attuazione del Piano di azione per l'occupabilità dei giovani Italia 2020, per il quale sono impegnate risorse per oltre un miliardo di euro. La priorità non è solo il contrasto alla disoccupazione giovanile, ma anche l'esigenza di superare l'inattività, misurata in quasi due milioni di ragazzi che né studiano né lavorano né cercano impiego, a rischio di deriva e nichilismo.

Le misure avviate hanno anzitutto lo scopo di superare il disallineamento, in Italia più evidente che altrove, tra le competenze richieste dal mercato del lavoro e quelle depositate dai percorsi educativi. A questo scopo è stata raddoppiata l'attività di monitoraggio dei mestieri evidenziati dalla domanda delle imprese portandola a una cadenza trimestrale e a una articolazione territoriale di tipo provinciale. Le stesse conoscenze dei giovani sono periodicamente rilevate su base campionaria e attraverso la valutazione delle attività educative. Sono stati potenziati i servizi per l'incontro tra la domanda e l'offerta di lavoro, dal motore di ricerca istituzionale www.cliclavoro.gov.it agli uffici di orientamento e collocamento nelle università, destinati ora a riprodur-

si nelle scuole superiori.

Tutto il processo riformatore nelle scuole di ogni ordine e grado come nelle università si muove nel segno di una necessaria integrazione con il mercato del lavoro e della conseguente rivalutazione delle stesse conoscenze pratiche. Le nuove linee guida per la formazione riconoscono il primato dell'apprendimento in ambiente lavorativo e l'utilità di certificazioni sostanziali delle competenze effettive. Il Piano infine individua nel contratto di apprendistato il modo migliore per transitare dalla scuola al

lavoro in termini convenienti tanto per i giovani quanto per le imprese. La sua diffusione sarà possibile valorizzandone non solo la forma di tipo professionalizzante, per chi è al suo primo impiego, ma anche la possibilità di scuola-lavoro a partire dai quindici anni e la modalità che permette l'alta formazione, pure universitaria, per i giovani che vogliono conseguire un titolo di studio lavorando. Il Piano Giovani sostiene in particolare la diffusione di questo contratto nell'artigianato, al fine di incoraggiare le nuove generazioni a scoprire il fascino del lavoro manuale, coltivando quella «intelligenza nelle mani», come diceva don Bosco, che non è una vergogna, ma un talento.

La maggiore inclusione dei giovani nel mercato del lavoro deve in ogni modo partire dall'offerta di opportunità che sollecitino la loro responsabilità. Non è un tratto di pena legislativo - né un incentivo tratto dal bilancio dello Stato - la fonte di un lavoro continuo. Solo l'occupabilità, intesa come possesso di conoscenze e di esperienze, conduce alla convenienza delle imprese di rapporti di lavoro fidelizzati, luogo di ulteriore apprendimento. E alla base di tutto non può comunque che essere quella diffusa riappropriazione del senso del lavoro, dell'utilità verso se stessi e verso gli altri, che si determinano solo se vi è adeguato riconoscimento, anche nella dimensione pubblica, del valore della vita.